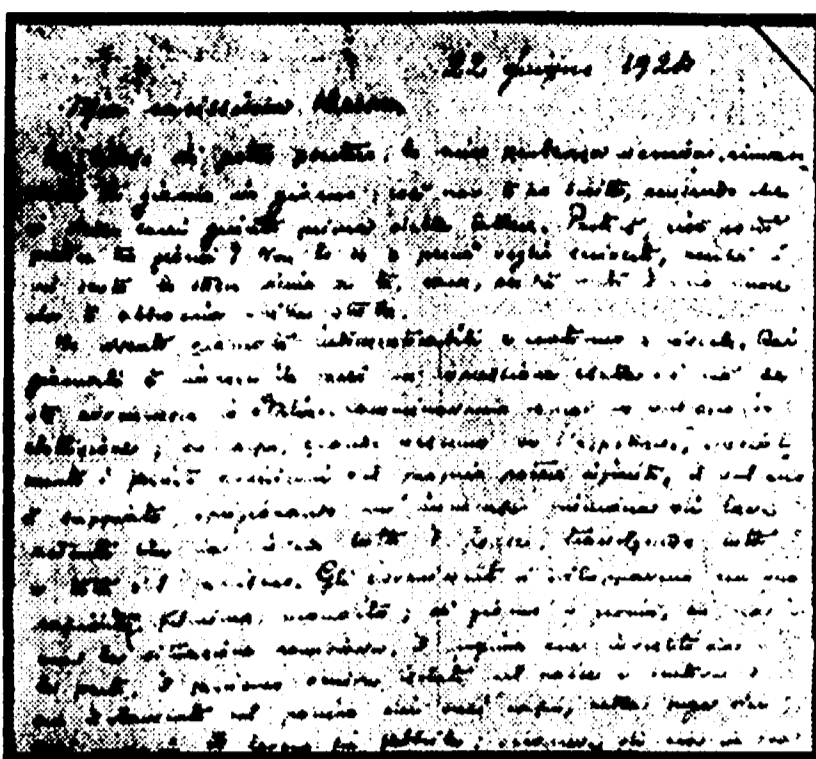


storia politica ideologia

DUEMILA PAGINE DI GRAMSCI



attraverso questa ampia antologia la nuova generazione può cominciare ad accostarsi a tutto il corpo della opera gramsciana per riscontrare sulla pagina il carattere organico dello sviluppo del pensiero gramsciano dagli scritti giovanili ai Quaderni



IL NOSTRO MAESTRO GRAMSCI

Una novità essenziale in questi due volumi del « Saggiatore » curati da Giansiro Ferrata e Nicolò Gallo: per la prima volta si pubblica una scelta degli scritti tra il '21 e il '26, dalla quale emerge la continuità dei motivi gramsciani più ricchi del periodo giovanile e del periodo dell'« Ordine Nuovo »

I lettori già conoscono, attraverso l'intervista resa dai due curatori, Giansiro Ferrata e Nicolò Gallo, il piano generale di queste 2000 pagine di Gramsci edite da Saggiatore. I due primi volumi ora usciti, « Nel tempo della lotta » (1914-1926) e « Lettere inedite ed inedite », l'uno del prezzo di 2.500 lire, l'altro di 1.500, (pp. 841 e 480), rendono appieno il senso del grande lavoro svolto nel raccogliere, pubblicare e annotare l'opera gramsciana, e rinnovano una profonda impressione.



Si tratta di un'antologia amplissima (quando saranno usciti anche gli altri due volumi si vedrà che molto probabilmente sarà tutto quanto Gramsci ci ha lasciato di scritto a testimoniare la sua grandezza di pensiero e la sua drammatica vita di combattente) e davvero non sapremo dire quale possa essere l'effetto su quei giovani che attraverso queste 2000 pagine si accostano per la prima volta al nostro maestro. Certo, quei giovani vengono aiutati a un approccio così impegnativo, che può costituire il tramite a una completa conoscenza di Gramsci. La nuova generazione ha un'opportunità preziosa che quella uscita dalla Resistenza non ebbe, o esentò, di rendere partecipi a tutto il corpo dell'opera gramsciana e di riscontrare sulla pagina il carattere organico dello sviluppo del suo pensiero dagli scritti giovanili ai Quaderni.

Il numero uno de « La città futura », un giornale edito dalla Gioventù socialista piemontese

quella generale, politica, che corre tra la sconfitta del primo dopoguerra e la crisi Matteotti e l'avvento « totalitario » del Regime. Sarà, questo, un discorso da riprendere quando uscirà il volume dell'edizione Einaudi delle opere complete dedicato al 1922, e il successivo sul 1923-28, già sin d'ora, però, è riscontrabile il segno personale che Gramsci ha impresso per dare una nuova linea al partito, per collegarlo in modo non settario alla III Internazionale, per indagare la natura del fascismo (di cui egli sottolinea — e Ferrata è attento ad ognuno dei vari filoni percorsi dalla ricerca gramsciana — la base di massa piccolo-borghese e il supporto della reazione agraria).

Inoltre, dagli scritti del 1921-26 qui raccolti emerge, in un modo che taglia corto con certe interpretazioni faziose che pretendevano una soluzione di continuità nell'elaborazione teorica, la prosecuzione dei motivi gramsciani più ricchi del periodo giovanile e del periodo ordinativo. Essi anzi si collocano ora meglio nell'arco di un'esperienza di un decennio e si vedono nel loro collaudarsi ed evolversi col tempo di lotta. Ne indichiamo tre, tra i più importanti.

Il primo è quello del rapporto tra partito e masse, che fu il tema principe della critica di Gramsci allo schema « democratico-piccolo-borghese » della struttura del vecchio PSI, sviluppatasi tra il 1917 e il 1921, e della stessa sua esperienza personale di dirigente nella sezione torinese. Il lettore è in grado di seguire come questa critica, tutta incentrata sull'esigenza, profondamente leninista, di un partito che sappia esprimere la « spinta » delle masse e divenire lo strumento rivoluzionario effettivo, continui nel dibattito interno al PcdI, e si trasformi in un elemento di fondo della polemica al bordighismo e della lotta per una « bolscevizzazione » del partito culminata nel congresso di Livorno (1926) Collocata ad esso (basta pensare alla battaglia per la creazione della « cella ») è la « teoria dei motivi dei » (Gramsci parlava nel 1921-24, ricorrendo, continuamente, nella linea « sindacale » del partito nuovo, quella intima adesione dell'organizzazione al processo produttivo che fu il leit-motiv dell'« Ordine Nuovo » e che

non fatto il confronto testuale con gli originali di quelle già pubblicate. Quando infatti, tra pochi mesi, uscirà una nuova edizione del classico volume delle « Lettere dal carcere » copriranno le numerose integrazioni, spesso illuminanti, su un particolare della vita carceraria, su un nome, su un episodio.

In ogni caso, quanto possiamo leggere, e rileggere, nel volume del « Saggiatore » è sufficiente per provocare e rinnovare un'emozione davvero indicibile, in alcune pagine sconvolgenti. Lo ha già ricordato Togliatti su Paese Sera di qualche settimana fa: neppure gli amici più intimi di Antonio potevano sospettare quanto fosse grande e desolata la sua solitudine, la misura della lontananza, del dolore che accompagnò i tanti periodi della sua esistenza, dall'infanzia alla gioventù alla maturità. « La mia vita è stata sempre una pianura fredda, uno sterpetto », scrive da Mosca a Yulca nel 1923. « Sono immensamente stanco. Mi sento distaccato da tutti e da tutto », confessa a Tania, dieci anni dopo, dalla sua cella di Turi di Bari.

Proprio per questo acquisto più solenne, e sempre viva, lezione morale la resistenza dei Gramsci carcerati, malato, solo, annerato dall'aguzzino, tagliato fuori dal mondo. L'uomo rivoluzionario tra i lavoratori di Torino, scrisse un elogio indimenticabile del militante operaio, del suo spirito di sacrificio, della sua testimonianza morale, più alta — egli diceva — di quella dei martiri del primo cristianesimo. Noi pensiamo a lui in questi giorni di luglio, e gli leggiamo « l'ottimismo della volontà » per reagire alla marcia, lo stoico che spiega con parole semplici a Tania: « La mia praticità

uomini furono fatti entrare in un edificio isolato. I bagagli furono abbandonati sugli autocarri. Quando i settanta uomini vennero fatti entrare nel cortile dell'edificio videro: là in mezzo c'era una grande buca scavata a fresco con la terra ammucchiata ai bordi dello scavo. L'ufficiale tedesco, un tenente delle SS, gettò la maschera e pronunciò la sentenza di morte. Iniziò la strage. Gli uomini venivano chiamati a due a due e le SS sparavano scariche rabbiose sui bersagli immobili. I condannati erano settanta, ma due si salvarono e riuscirono a fuggire. Uno di essi, un giovane comunista di Lanzo d'Intelvi, ha lasciato al GAP della pianura modenese una testimonianza su quella giornata spaventosa. « E venne il mio turno — egli dice —. Il mio compagno era un ufficiale dell'esercito italiano. Nell'istante supremo pensai a mia moglie e ai miei figli lontani. Forse in quel momento essi non sospettavano neppure ciò che stava per accadere. Risoluto lanciò un'occhiata d'incanto all'ufficiale pensando: « Per i miei figli, per la mia adorata moglie, non devo morire ». Fu un attimo. Balzò sul carnefice che stava per finirmi, gli strappai l'arma di mano e mi guardai attorno per vedere se coloro che erano ancora vivi si fossero mossi. Qualcosa d'inspiegabile li aveva pietrificati »

In un singolare libro della figlia Maria Romana, De Gasperi ci viene presentato in amara polemica con Pio XII

I cosacchi in San Pietro

o i comunisti in Campidoglio?

Lo disse il « microfona di Dio », padre Lombardi, per imporre al leader democristiano l'« operazione Sturzo » - E' questa la più clamorosa rivelazione contenuta in « De Gasperi uomo solo » - Dall'esilio nella biblioteca vaticana al difficile ruolo di capo del partito cattolico italiano



A dieci anni dalla morte di Alcide De Gasperi la figlia della statista Maria Romana pubblica presso Mondadori (L. 3.500) una biografia del padre dal significativo titolo « De Gasperi uomo solo ». I reverenti cugini figli redono infatti il personaggio come Gulliver tra i lillipuziani, isolato nella sua grandezza, amareggiato dalla violenza dei nemici (attivi: tutti) o ferito dal tradimento degli amici passivi, disonesti nelle lotte di corrente, famelici di potere. Mescolando con la cattolica incongruenza con l'apologetica, alla filiale, la scrittrice traccia un quadro drammatico di questa dura solitudine cui manca persino il naturale conforto del rifiuto nel seno della Chiesa. Certo, proprio per questo, infatti come dimostra Maria Romana sulla scelta delle lettere e dei diari, De Gasperi trova la fonte principale delle proprie angosce: da credente egli chiede aiuto al Sacro Soglio in nome del partito cattolico e scopre, invece, che per il Vaticano, questo partito è soltanto uno strumento di potere da utilizzare o gettare secondo le circostanze. Il movimento cristiano, cioè, ha nella Chiesa la fonte della propria forza, ma anche quella della propria debolezza perché, quando il rapporto si tronca, è perduto.

Questa esperienza, che Maria Romana ci restituisce per via dell'amor filiale e non per quella della rigorosa interpretazione storica, De Gasperi la vive più di una volta. Nel primo dopoguerra, tra Mussolini e Don Sturzo, il Vaticano non ha dubbi: il gruppo cattolico viene insediato in un'aula di una condizione di quasi umiliante abbandono — talché « questa mortificazione interiore fu in certi casi causa di incertezza e di stanchezza politica ». Obligati ad allearsi con Mussolini, ed entrare nel suo ministero a votarne le leggi eccezionali e, infine, a liquidarsi come organizzazione, gli uomini politici cattolici dovevano fatalmente perdere la bussola: molti aderirono al fascio e qualcuno finì ucciso, come De Gasperi, in prigione per aver compreso — troppo tardi — che « l'attuale regime è una sventura ».

Eppure è proprio con questo sciagurato regime che Pio XII sceglie la via dell'accordo. De Gasperi ne è profondamente amareggiato, avverte che il concordato « rafforza la dittatura », ma spera in un primo tempo che, abolita la questione romana, la Chiesa non debba fare un salto ad una nuova politica. « Coraggio, abbiamo almeno la consolazione di essere gli ultimi sacrificati. In verità a noi la libertà arriva quando non ne possiamo usare », si lamenta De Gasperi. Quanto ci hanno portato via il patrimonio. « Il pericolo è nella politica concordataria. Ne verrà una compromissione della Chiesa come in Spagna con De Rivera, o peggio la spero che interverrà in Italia col liberalismo freneranno al giusto entusiasmo di fronte al fascismo, in modo che il popolo distingua tra cattolicesimo e fascismo ».

Vane speranze. Il Concordato fu seguito da un'alleanza sempre più stretta tra Vaticano e Palazzo Venezia. La giunta centrale dell'Azione cattolica invitava a votare per il regime; l'Osservatore Romano « si lasciava sfuggire articoli di esaltazione del fascismo »; i cardinali scrivevano a Sturzo: « A quanto cooperano a questo accordo in modo particolare a sua eccellenza il Capo del governo, messo da Dio a reggere questa cara Patria con saggezza, prudenza e fermezza, voglia il Signore largamente benedire e trapiano essi amici gli amici dell'Unità ». Il Papa, infine, benediceva in pubblico « l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare », e in privato dichiarava che la dittatura fascista non era affar suo. Ecco un appunto significativo di De Gasperi su una conversazione svolta in Vaticano tra Pio XI e un comune amico:

« Il Papa disse essergli giunta l'eco delle varie opinioni: « Come al solito nessuno è contento. C'è stato perfino un professore cattolico che si è accorto che il Concordato era un contratto con la rivoluzione. Ma questa è rivoluzione legalitaria, fatta sotto gli auspici del re ». « Già, interruppe l'interlocutore, si comprende, la Chiesa non deve preoccuparsi dello Sturzo ». « Prevedeva », risponde il Papa, questo è affare della monarchia ».

Costi, mentre Pio XI si lava le mani della democrazia italiana e i rappresentanti del cattolicesimo cattivano nell'esaltazione del regime, il povero De Gasperi registra melancolicamente nel suo diario: « Ho pianto e sofferto e mi auguravo ancora il carcere piuttosto che assistere a tanta incoscienza e vigliaccata ». E ancora, con un sospiro, soltanto benino, perché i dispiacerti toccano anche lo stomaco. « E cose stomachiche, specie di preti, ne ho lette fin troppe! ».

« Gli anni passano, crolla il fascismo, finisce la guerra; De Gasperi esce dall'ombra della biblioteca cattolica dove ha ricucito un « orro » — tozza di pane e marmite — e ricomincia il ruolo di leader della Democrazia Cristiana, il ricostruito e potente partito cattolico. Si potrebbe credere che i rapporti tra De Gasperi e il nuovo Papa Steno, migliori. E invece no. Pio XII ha per la democrazia un disprezzo totale cui aggiunge il risentimento per la distruzione dei regimi autoritari sui quali aveva fondato la propria politica. Incapace De Gasperi, secondo il racconto di sua figlia, si presenta dichiarandosi « sempre pronto a prestare orecchio ai precisi suggerimenti che mi venissero dati... ». Dal Vaticano gli giungono bruschi richiami a « sostituzioni ad azione più energica ». E ancora, « Consumiamo così — chiama al governo socialdemocratici e repubblicani? No, si sdega e, inutilmente, lo statista si sforza di spiegare al pontefice l'attualità di « sempre e la linea cattolica socialcomunista », e di evitare il formarsi di un fronte laico e anticlericale.

Roma 1952 — De Gasperi, con l'immacabile Andreotti, lascia la Città del Vaticano dopo la visita a Pio XII

da e i capi fascisti, ed è accompagnato dalla « Esortazione ai fedeli romani » trascritta dal Pontefice alla radio, dalle prediche di padre Lombardi (il « microfona di Dio »), dalla sfrenata attività di padre Tenzi e del Cardinal Vicario.

Di fronte a questa unione sacra tra D.C., destre e fascisti, De Gasperi recalcitra. Per piegarlo tutti i mezzi sono buoni. Padre Lombardi da dalla signora De Gasperi affinché consulti il marito e, per uolo e mezzo, altera « le lusinghe alle minacce ». Annuncia che « il Papa preferirebbe i cosacchi in piazza San Pietro (cioè il martirio) ai comunisti in Campidoglio », e conclude drasticamente, alludendo a De Gasperi: « Sadi che se le elezioni doessero andar male lo faremmo dimettere ».

Tutto ciò che vogliono — risponde monsignor Montini. — Non hanno fatto che ripetere da tempo che il partito ci porta alla rovina e pensano che Gedda e l'Azione Cattolica siano la sola forza efficiente capace di sostituire il partito e di fronteggiare il comunismo ». (Si noti che « vogliono » con cui Montini rievoca la responsabilità su Pio XII e su mons. Tardini)

I fatti precipitano: don Sturzo viene convinto a porre la sua firma sotto un appello alle destre e lo stesso De Gasperi capitola a come del partito. Consumato così — telefona tristemente a un amico — abbiamo firmato una dichiarazione che è una resa a discrezione ».

« Tutavia l'unione sacra coi fascisti non arriva in porto sia per le pretese eccessive di questi ultimi, sia per la generale convinzione che — di fronte all'ignobile collusione — il partito si sarebbe spaccato e l'opposizione rimasta si sarebbe divisa in due, riunendo un nuovo fronte popolare anticlericale. Don Sturzo, vanamente premuto da mons. Tardini e da Gedda, rinuncia all'ultimo momento e Pio XII, da un ripensamento, si concentra agli sforzi dei cattolici sulla lista della Democrazia cristiana — pur lamentando (vedi l'Osservatore Romano) che si sia respinto l'appello alla gione ».

Rubens Tedeschi

FOSSOLI 12 luglio '44: 68 prigionieri sterminati dai nazisti

L'attesa e la beffa prima del martirio

I tedeschi ordinarono ai 70 condannati di preparare i bagagli per il trasferimento in Germania

Fossoli: un lager in miniatura senza camere a gas, ma lo stesso terrore, la stessa fame, gli stessi schiavi del Reich come a Mauthausen, a Dachau, ad Auschwitz. I diari degli internati di Fossoli, scampati alla morte e alla deportazione nei lager del Nord, parlano del loro agguato con lo stesso linguaggio con cui i testimoni al processo contro i carnefici di Auschwitz parlano del loro lager: l'uomo che uccideva senza ragione. Così anche a Fossoli. Il Boer della situazione si chiamava Haase. Era consueto per lui estrarre improvvisamente la pistola puntandola come se « esercitasse nel tiro a segno e scaricarla su qualche ebreo internato. Così erano anche gli altri. In questo clima di terrore matura la strage del 12 luglio 1944.

Neanche oggi si sa perché settanta persone furono condannate a morte senza processo. I tedeschi dissero che sette di loro erano stati uccisi: a Genova da un attacco di soppisti applicavano quindi il sistema della rappresaglia di uno a dieci. Il campo di Fossoli poteva tranquillamente fornire il materiale per le strage. In questo campo venivano avviati i prigionieri che i tedeschi catturavano un po' in tutto il territorio dell'Italia occupata, senza un preciso scopo se non quello di avere, sottomano manodopera da inviare in Germania ad ogni richiesta. Il piccolo lager non era che

un'anticamera dei campi di sterminio. Come nei campi di sterminio gli internati portavano una divisa e sulla divisa un triangolo: rosso gli italiani, giallo gli ebrei e azzurro gli stranieri, e il numero: il numero che annuncia il nome del passato, la personalità di ognuno. Fra questi numeri furono prescelti i settanta che dovevano, secondo le leggi della rappresaglia, vendicarsi sui sette tedeschi uccisi a Genova.

Nel campo, il giorno 11 luglio venne fatta circolare la voce che si doveva inviare in Germania un contingente di uomini come avanguardia per preparare in un nuovo campo le attrezzature che avrebbero dovuto ospitare i poco più di mille uomini prigionieri a Fossoli. All'appello vennero letti i nomi dei settanta prescelti. Erano nomi bassi, per lo più, uomini da tempo arrestati e da tempo prigionieri. Il dentro, Cominciarono le ore angosciose dell'attesa. I tedeschi rappresentarono la commedia fino in fondo: ordinarono di essere pronti per una certa ora che i bagagli fossero ben fatti e contenessero tutto ciò che era in possesso dell'internato.

Pol i settanta furono caricati sugli autocarri e partirono. Ma non presso la strada di Verona, andarono verso Carpi e seppero di essere condannati. Giunti a Cibenò i camion si fermarono e gli

I due superstiti testimoni e vittime, insieme della strage furono poi ospitati in una cascina. L'ex ufficiale, per la cronaca, preferì varare le linee e tornare nel Sud. Il giorno comasco, Mario Fasoli, Jacis di restare coi partigiani e concluse la guerra di Liberazione col grado di vice comandante di battaglione. La notizia dell'eccidio venne tenuta secura, su di esso i partigiani riuscirono per un certo tempo a far calare un velo di impenetrabile silenzio.

Essi certo temevano le conseguenze di quell'atto di ferocia primitiva e preferirono non vantarsi dell'uccisione degli ostaggi.

Quelle sessantotto vittime rappresentarono allora l'Italia unita che combatteva contro l'invasore.

Adolfo Scalpelli